

Il principe e le lettere. La pedagogia di Vittorio Alfieri di Alfredo Incollingo

SOMMARIO: Per la libertà - Il principe e le lettere - Letterati liberi

Per la libertà

Entusiasta osservatore della rivoluzione francese, durante il suo soggiorno a Parigi, nel 1789, Vittorio Alfieri (1749 - 1803) finì per attaccare tutte le forme di tirannia, anche quelle che si nascondevano dietro i paraventi dell'uguaglianza, della libertà e della fratellanza. Ravvisò nella cultura e nell'arte strumenti indispensabili per arginare la prepotenza e i soprusi dei tiranni¹.

Il principe e le lettere

La cultura fa paura al tiranno, se questa è libera e critica. Altrimenti, si rivela un'efficace *instrumentum regni*. Alfieri discusse del rapporto tra letteratura e tirannia in *Del principe e delle lettere*, pubblicato nel 1786, in un decennio sconvolto da importanti eventi rivoluzionari. Come un pedagogo, insegna ai suoi lettori come essere letterati «che non si lasciano proteggere».

«La forza governa il mondo, (pur troppo!) e non il sapere: perciò chi lo regge, può e suole essere ignorante. Il principe dunque che protegge le lettere, per mera vanità e per ambizioso lusso le protegge. Si sa, che le imprese mediocri vengono a parer grandi in bocca degli eccellenti scrittori; quindi, chi grande non è per se stesso, ottimamente fa di cercare chi grande lo renda»²

Si governa con la forza e non con lettere ed è normale che un tiranno sia «ignorante». Quando, invece, le protegge, lo fa solo per interessi esclusivamente politici. Tanti letterati mediocri accettano la sudditanza a principi despoti solo per avere una gloria immeritata e illusoria. Questi fatti dovrebbero essere fonte di imbarazzo per tutti, poiché vengono così a svalutarsi le arti, tanto da diventare discipline per uomini scadenti e servili.

«Risponde il principe: Che i letterati sono inutili al ben pubblico (il quale da lui vien tutto riposto in se stesso); che riescono talvolta dannosi e nocivi alla perfetta obbedienza, come indagatori di cose che debbono rimanere nascoste; e che ad ogni modo sono i letterati più assai da temersi che non da pregiarsi»³

1 N. Fubini, *Vittorio Alfieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Treccani, 1960, versione online; [http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-alfieri_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-alfieri_(Dizionario-Biografico)/)

2 V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, Tipografia di Kehl, 1795, p. 8, versione online: <https://www.classicistranieri.com/vittorio-alfieri-del-principe-e-delle-lettere.html>

3 *Ibidem*

Nessun principe favorirà lo sviluppo di una letteratura libera, perché questa potrebbe creare non pochi problemi alla tirannia. Un letterato affrancato da qualsiasi servilismo è capace di raccontare al pubblico i fatti più scabrosi del governo, causando sedizioni o suscitando il malcontento popolare. Per questo motivo il tiranno farà di tutto per sostenere una cultura asservita al suo potere, favorendo gli autori più inetti e ambiziosi di fama.

Letterati liberi

Alfieri è realista. Non tutti gli scrittori nascono ricchi o lo diventano con il lavoro o con i loro scritti. La principale causa che porta anche gli intellettuali più ingegnosi ad asservirsi al principe è la necessità di vivere serenamente, provvedendo anche ai bisogni della propria famiglia. Se, da un lato, il tiranno può sostenerli economicamente, dall'altro, invece, il letterato non può più scrivere liberamente, perché deve adulare il suo protettore per ringraziarlo della sua generosità.

«Spessissimo però accade (pur troppo!) che i sommi ingegni nascono necessitosi di pane. Né io certamente imprendo qui a fare l'apologia dei ricchi; i quali anzi, per lo più nascono di assai meno robusta natura, così di corpo, come d'ingegno: vorrei bensì persuadere e convincere gli scrittori tutti, che non possono essi mai ottenere gloria verace con fama intatta e durevole, nè quindi mai cagionare utilità vera e massima nei loro lettori, se il loro scrivere non riesce alto, veridico, libero, e interamente sciolto da ogni secondo meschino fine. Parlando io dunque ai grandi ingegni (ma ai soli e pochi grandissimi) che per ingiustizia di fortuna si trovano esser nati poveri, dico loro; che se vengono a conoscere se stessi in tempo, debbono da prima, ove sia possibile, con qualunque altra arte migliorare la loro sorte, per poi potersi, per mezzo della indipendenza, valere del loro ingegno liberamente. E di ciò gli scongiuro, per quel sommo utile, che dai loro scritti ne può ridondare agli uomini tutti; e per quella purissima gloria, che ad essi ne dee ridondare. Ma, se non possono assolutamente procedere nel modo su divisato, li consiglio a desistersi dalla impresa dello scrivere, e a cercare altri mezzi per campare; che tutti, in ogni tempo e governo, riescono a ciò più atti che non il mestier delle lettere. In una parola in somma, io dico; che all'ingegno dee bensì la ricchezza servire, ma non mai alla ricchezza l'ingegno»⁴

Il letterato deve provvedere in altri modi alla propria sopravvivenza, svolgendo un qualsiasi mestiere per poter scrivere liberamente. Non serve la protezione del principe per diventare dei buoni scrittori e cultori delle arti, ma basta la propria forza di volontà per soddisfare da soli i propri bisogni materiali.

«Ciò posto, il primo impulso alle lettere, come ad ogni altra bell'arte, egli è pur sempre quel naturale innato desiderio di distinguersi: e questa umana passione si dee posare per prima e vera base d'ogni arte. Ma, se nei diversi individui questo desiderio, benché per se stesso fortissimo, basti solo a far loro perfezionare le lettere, pare problematico; e dai più degli scrittori, e massimamente nel principato, è stato deciso e creduto il no. Io sarei di contrario avviso; e tenterò di provarlo, discutendo appieno una tal questione. Questa, a parer mio, è una delle tante cose che paiono, a chi non ci si profonda ben addentro; e che non sono, a chi vuole molto riflettervi. Si dice ogni giorno: "Quel giovinetto ha certamente sortito dalla natura un

⁴ Ivi, p. 18

grandissimo talento per la poesia; ma egli nasce di parenti non ricchi, che lo sforzano a tirarsi innanzi colle leggi, onde non la potrà mai coltivare”. A ciò rispondo io, domandando: “Codesto giovinetto, è egli povero a segno di dover accattare? non è”. Dunque i primi bisogni di necessità non lo incalzano. Proseguo, e domando: «Ha egli ricevuto quella bastante istruzione, per cui l’uomo si mette in grado di poter far da se stesso? benissimo ha fatto e con somma lode i suoi studj; che se altrimenti fosse, mera temerità sarebbe la nostra il giudicarlo capace di poter egli mai scrivere eccellentemente. Ciò basta; conchiudo io; e s’egli ha veramente quel genio, che voi gli supponete, quel genio lo infiammerà e lo costringerà più assai al far versi, che non la necessità, o il garrire del padre, allo studiare e professare le leggi. E così fecero il divino Petrarca ed il Tasso, ed Ovidio per dir degli antichi, ed altri ch’io taccio. Se dunque è nato per esserlo, si farà codesto vostro giovinetto un eccellente poeta mal grado di tutti, perché natura può più di tutto”»⁵

Sicuramente la protezione del principe può garantire la fama allo scrittore, ma toglie eleganza e virtuosità alle sue opere.

«Io dunque conchiudo in questo capitolo; che pare che le lettere abbisognino di protezione al perfezionarsi, ma che così non è; dovendosi sempre intendere per vera perfezione d’una cosa qualunque, il maggior utile ch’ella arrechi a un più gran numero d’uomini. E non solamente dico, che le lettere non protette dal principe possono arrecare più utile a un maggior numero d’uomini, ma che le sole non protette lo arrecano veramente; in vece che le protette, sotto l’aspetto di giovare, assaissimo nucono; poiché tolgono allo scrittore, e quindi al lettore, la facoltà di spingere quanto più oltre egli possa il suo pensare e ragionare; e poiché in somma, con quella loro nuda eleganza e felicità di stile, elle danno credito e perpetuità a mille errori politicamente dannosi e mortiferi»⁶

Il letterato ha una missione importante, ovvero difendere la libertà. Se diventasse amico del principe, a pagarne le spese non sarebbe solo lui, ma anche il popolo, che non conoscerà mai l’alternativa ad un potere prevaricatore come quello del tiranno.

SITOGRAFIA

Alfieri V., *Del principe e delle lettere*, Tipografia di Kehl, 1795, versione online;
Fubini N., *Vittorio Alfieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Treccani, 1960, versione online;

⁵ Ivi, pp. 22 - 23

⁶ Ivi, p. 45